



Omaggio a un campione: Beppe Gentile

Dopo 50 anni è ancora vivido il ricordo dell'impresa di Giuseppe Gentile a Messico '68. In tanti lo hanno ricordato e festeggiato, ad Agazzano, grazie a un gruppo di amici e appassionati



hop

step

jump

Hop, step, jump: Beppe è tornato

È noto a tutti, almeno dovrebbe esserlo, che giusto cinquant'anni or sono dalle parti dell'America Centrale, più precisamente a Città del Messico, accadevano fatti strani. Gioiosi e drammatici. Protagonisti osannati, fotografati e ricordati con il sorriso sulle labbra e altri, anonimi, sconosciuti, massacrati e gettati in fosse comuni come miseri stracci. Chiaro che il riferimento vola ai Giochi Olimpici. Sì, proprio quelle Olimpiadi che rappresentarono uno spartiacque fra il passato e il futuro. Fra i tanti interpreti, alcuni vestivano la casacca azzurra e furono protagonisti di gesti e imprese sportive che ancora si tramandano nelle storie italiane. Uno di questi, Giuseppe "Beppe" Gentile, era approdato domenica 21 ottobre in quel di Agazzano, Piacenza. E che ci faceva da quelle parti un arzillo settantacinquenne che giusto mezzo secolo addietro rimbalzava come un grillo sulla pedana del triplo e si regalava una medaglia di bronzo, rimasta un unicum, per 44 anni, sino all'avvento di Fabrizio Donato, nel medagliere olimpico nazionale? Prima di spiegare le ragioni di quella presenza occorre chiarire qualcosina ai nostri affezionati lettori. Cinquant'anni, medaglia di bronzo, due record mondiali, hop, step, jump... vi rammentano qualcosa? Ecco spiegato l'arcano. Sull'onda degli Amarcord, qualcuno da quelle parti (Agazzano non certo in Messico) ha voluto mettere in piedi una festiciola per ricordare quegli avvenimenti e, soprattutto, quella cavalletta e quella medaglia. Detto e fatto. Un gruppo di amici, fra i quali Otta-

A cinquant'anni da Messico '68, ad Agazzano, il 21 ottobre, si è celebrato il bronzo olimpico Giuseppe Gentile. A festeggiarlo oltre duecento "amici" e tutti gli atleti azzurri atterrati oltre i 17 metri, a cui si sono aggiunte Magdalin Martinez, Barbara Lah e Antonella Capriotti.

vio Castellini (factotum della collezione Ottavio Castellini - Biblioteca internazionale dell'atletica) ed Emilio Rozzini (il tecnico che ha portato Badinelli ai massimi livelli mondiali e che anni dopo ha seguito anche il bronzo mondiale Magdalin Martinez), a cui vanno aggiunti, per l'organizzazione logistica in loco, il gruppo Progetto Multisport "Sognando Olympia" e l'Atletica Agazzano, si son mesi di buzzo buono ed hanno allestito una mattinata di assoluto interesse. Nomi? Eccoli in ordine sparso, sperando di non dimenticare nessuno. E se li dimentichiamo chiediamo venia in anticipo. Fabrizio Donato, Daniele Greco, Paolo Camossi, Fabrizio Schembri, Dario Badinelli. Insomma, tutti gli uomini atterrati oltre i diciasset-

sette metri (compreso, naturalmente, il baffuto Gentile). Ancora: Magdelín Martinez (prima e finora unica italiana oltre i 15 metri, 15.03), Barbara Lah, Antonella Capriotti. In pratica la storia "tripla" azzurra. Si aprono le danze. La sala è colma, solo posti in piedi. Castellini prende la parola e subito si emoziona. Saluti del Sindaco di Agazzano, Mattia Cigalini. E qui permetteteci una parentesi. Il giovane primo cittadino (29 anni) è un talento del sassofono con all'attivo ben sette album pubblicati e la partecipazione a importanti festival mondiali. Chiusa parentesi. Spengono le luci, tacciono le voci (cit) e nella penombra del salone dell'Hotel Il Cervo parte un filmato in bianco e nero. Spezzoni di "Pelle di rame", film del 1951 dove Burt Lancaster interpreta Jim Thorpe, il pellerossa che vinse due ori (pentathlon e decathlon) ai Giochi del 1912, medaglie che gli furono tolte per l'accusa di professionismo. È grazie alla visione di quella pellicola che, racconta Gentile «Quel giorno nacque il sogno». Sul palco, alla presenza dei successori, il bronzo olimpico mormora commosso «Stare qui con voi mi ringiovanisce e di questo vi ringrazio». Tutti in piedi, applausi. I conduttori della "festa" annun-

ciano la proiezione di un altro filmato, girato da Luciano Fracchia l'uomo con la cinepresa, custode di "milioni" di chilometri di filmati sportivi, rarissimi e unici, 25 armadi pieni di bobine. In quel girato si possono ammirare tutti i salti di Gentile e degli altri atleti finalisti di quella storica gara. Filmati, per la maggior parte inediti. Neppure "mamma Rai" li possiede. Proiettati per la prima volta proprio in questa occasione. Gioielli di altissimo valore tecnico e simbolico. E così si scopre che anche il Giassone romano non era scervro di difetti. Subito

A Fabri....so passati 50anni ma ancora sta storia der triplo non é che l'ho capita tanto....



Da sinistra: Barbara Lah, Antonella Capriotti, Dario Badinelli, Fabrizio Donato, Erminio Rozzini, Magdalin Martinez, Beppe Gentile, Paolo Camossi, Ottavio Castellini, Andrea Dallavalle, Daniele Greco, Fabrizio Schembri
Foto Pietro Delpero.

- In copertina il manifesto della manifestazione. Grafica Ennio Buttò.
- Foto Piccole. Sopra: l'abbraccio fra il precedente primatista (17.22) e il giovane che lo superò per primo, Paolo Camossi 17.29 il 25-agosto-99 a Siviglia.
- Sotto: Gentile con la fiaccola olimpica di Rio 2016. Foto Piero Delpero.

Ottavio, uno dei nostri

Quando l'ho conosciuto? Ne è passato del tempo, penso attorno ai primi anni Ottanta, o forse addirittura prima. Ricordo d'averlo visto fisicamente per la prima volta a fianco di Gianni Poli, il maratoneta di Lumezzane, del quale era una sorta di cantore. Ama la maratona. Penso che sull'argomento abbia scritto non so quante pubblicazioni che ha sempre avuto la cortesia di donarmi. In quei tempi lavoravo al "Giornale di Brescia", io collaboravo con una rivista che si chiamava Jogging. Ottavio in qualche occasione collaborò con questa pubblicazione, lo feci conoscere all'editore/direttore e la prima volta, se non vado errato, scrisse da Rotterdam (maratona naturalmente). Per un breve periodo fu pure al desk della stessa rivista per poi veleggiare verso altri lidi. Non voglio di certo raccontare la sua storia, non la conosco e non mi pare il caso, e forse non sarebbe felice pure lui. Voglio però portare a conoscenza dei nostri venticinque lettori (come vedete, penso in grande, anche Alessandro Manzoni e adesso Eugenio Scalfari nell'editoriale della domenica su "Repubblica" prendono in considerazione almeno venticinque lettori.) che Ottavio Castellini, nato il 28 marzo

del 1945, con l'atletica ha avuto una frequentazione travagliata. Si arguisce, anzi lo scrive, presentandosi all'interno della sua nuova pubblicazione *Giasone e il vello di bronzo* che ha visto la luce domenica 21 ottobre in quel di Agazzano durante quella magnifica giornata che trova giustamente ampio spazio su *Trekkenfeld* di ottobre/novembre 2018. Ottavio, già verso la fine di agosto, aveva cominciato a informare il sottoscritto e il mio sodale Daniele che aveva in canna un colpo da maestro. Una giornata particolare. Un botto. Non era certamente il primo. Un paio d'anni fa ci portò a pranzo con un certo

Sopra: Donato, Camossi e Gentile commentano il filmato di Messico '68. A destra: Gentile riceve la copia, stampata su carta fatta a mano con tecniche antichissime, del foglio gara di Messico '68. Foto Piccole: Ottavio Castellini (sotto) e Erminio Rozzini. Foto Pietro Delpero.

Alberto Juantorena, non so se mi spiego. Aveva iniziato a dirci: «Non prendete impegni per domenica 21 ottobre... non ci sono maratone. Non c'è nulla». Data immediatamente memorizzata. Daniele invece se l'era appuntata sul cellulare, sapete come sono i giovani, si scordano di tutto, chissà cos'hanno sempre in mente. Si aspettava ansiosi di sapere cosa bolliva in pentola. Poi sulla cloaca massima dell'informazione e della disinformazione appare qualcosa di succulento, il cui racconto lo potete leggere nelle pagine precedenti, scritto da Daniele Perboni. L'ha buttata giù di getto, aveva paura di scordarsi il tutto. Torno su Ottavio. Per chi non lo sapesse, il nostro a Navazzo di Gargnano, uno splendido balcone sul lago di Garda, ha allestito una biblioteca (principalmente dedicata all'atletica, ma trovano spazio anche altre discipline in misura molto minore se non infinitesimale), un Museo, costruito pezzo su pezzo, che il sottoscritto ha visitato almeno tre volte (www.collezioneottaviocastellini.com / mail: collezioneottaviocastellini@gmail.com). Si può trovare di tutto: gadget, pupazzetti, riviste, libri, quotidiani,

documenti e fotografie. Ho tergiversato un'altra volta, ad ogni buon conto noi di "Trekkenfeld" ci siamo andati la sera prima ad Agazzano, allungando la strada, passando prima a Parma per vedere Zebre - Bristol Bears, Challenge Cup di rugby, poi per approdare nella splendida piazza del centro di poche anime in provincia di Piacenza. Cena con gli amici, con la strana coppia A/B (Alessandrini - Bragagna) che hanno condotto poi la mattinata dedicata a Giuseppe Gentile, con il decano dei giornalisti Vanni Loriga (oltre 90 anni portati alla grandissima), con Erminio Rozzini grande tecnico che ci ha accolti all'ingresso dell'hotel. Ottavio era andato a incipriarsi il naso dal barbiere all'angolo. Serata di sabato con grappa finale e domenica si vede Franco Bragagna in giacca e cravatta (da matrimonio...). Si è partiti attorno alle 10,30. Ottavio ha aperto le danze. Era emozionato. Chissà perché lo ero anch'io!

Walter Brambilla



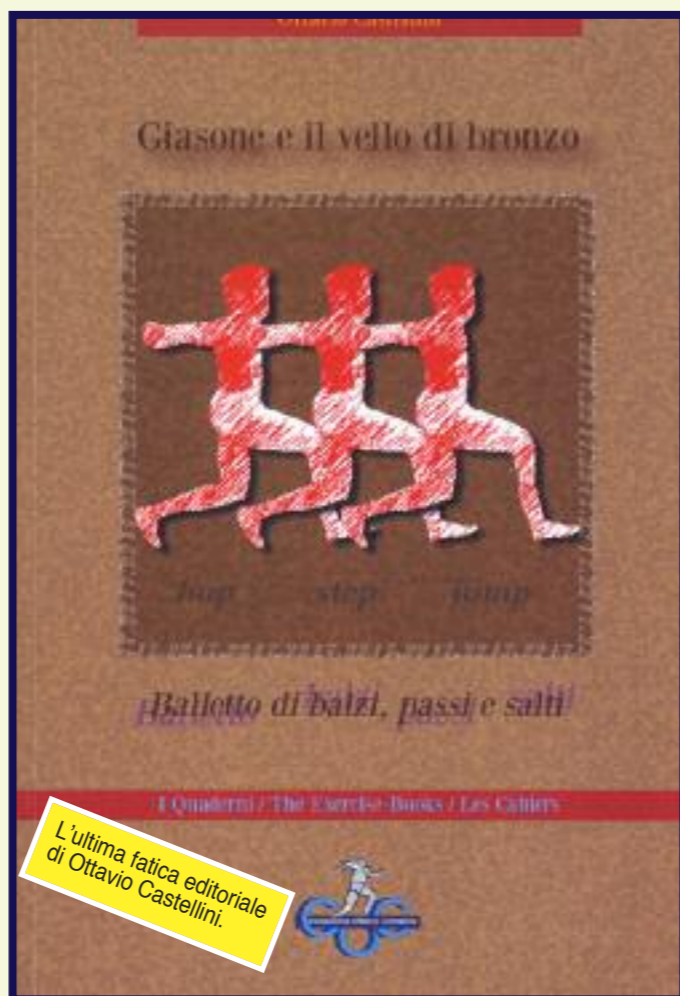
Giuseppe Gentile a Messico '68.

ne approfittano Donato e Camossi invitandolo in pista per correggere quelle lacune tecniche.

Vanni Loriga, 91 anni, decano dei giornalisti non solo sportivi, ci informa che proprio grazie alle riprese di Fracchia, gentilmente concesse dal figlio Giorgio, si potrà finalmente misurare i vari salti nulli del protagonista della festa, effettuati nella finale messicana. Nulli di cui uno potrebbe essere addirittura più lungo del famoso 17.22 che regalò a "Peppe" il record mondiale temporaneo. Si consolò con un bronzo ed una fama eterna. Si chiude la mattinata con una commovente lettera di Erminio Rozzini, dove ringrazia la sorte per avergli concesso l'incontro con due atleti straordinari (Dario Badinelli e Magdelín Martínez), ed al termine di questa si chiede «Perché il salto triplo? Sono confuso, non lo so più nemmeno io».

Prima dell'addio generale, ecco l'ennesima sorpresa per il festeggiato: la riproduzione fedele dei fogli gara di Messico '68, riprodotti su carta prodotta a mano in un piccolo laboratorio di Toscolano Maderno, sorto a seguito di una grande ristrutturazione della Valle delle Cartiere, dove è stato creato il "Museo della Carta".

Daniele Perboni



L'ultima fatica editoriale di Ottavio Castellini.

Antonio La Torre: «Ci metto la faccia»

Piena autonomia assoluta «Diversamente non avrei accettato». Risponde così Antonio La Torre, da circa un mese a capo del settore tecnico della Federazione, quando chiediamo lumi sul lavoro a cui è stato chiamato. E continua «Ma sempre nei limiti della regolarità». Non avevamo dubbi. Soprattutto tiene a sottolineare, ancora una volta che «Non sono un fenomeno, non è arrivato il salvatore della patria. Cerco di applicare quello che ho in testa, supportato da una buona squadra e da un uomo come Roberto Pericoli, una garanzia. È preziosissimo, dotato di enorme pacatezza e grande lucidità nell'analizzare ogni singolo aspetto del problema». Non ha difficoltà il nuovo direttore tecnico a rispondere al telefono, anche se è subissato da impegni: «Alle 9,30 puntuale, perché alle 10 inizio le lezioni e finisco alle 13,30». E così è stato.

Si aspettava tutte le critiche che le sono piovute addosso dopo aver esposto, seppur a grandi linee, il suo programma?
«Assolutamente sì. Trovo normale che ciò avvenga. Le persone hanno tutto il diritto di criticare, anche scrivendo cose inesatte (“Battocletti massacrata da La Torre”, titola un sito ndr). Non ho nessuna intenzione, però, di rispondere, o mandar loro tutte le mail che scambio con l'allenatore di Isabel Mattuzzi o con il padre di Nadia Battocletti (anche suo tecnico ndr). Mi va benissimo tutta quella discussione, non critico nessuno per questo». Poi ricorda le interviste di Libania Grenot e Marco Lingua, due atleti usciti dall'eccellenza e che hanno “fallito” l'appuntamento europeo di agosto, in cui si dicono d'accordo con le sue scelte. «Sono in questo mondo da tanto, anni. Non vengo da Marte. Qualcuno non ha ancora capito quali effetti avrà la famosa “fascia top” che ho



Antonio La Torre, nuovo D.T. della nazionale e (sotto a destra) Elena Vallortigara, confermata nel gruppo Top élite
Foto Colombo/Fidal

chiesto di creare».

Aveva accennato a un appello a Stefano Baldini, come si è conclusa la vicenda?

«Con Stefano il discorso si è chiuso. Ci siamo parlati con estrema chiarezza e schiettezza e giustamente ora vuole fare altre scelte. Per il settore che volevo affidargli vedremo come fare». Qualche idea già gli frulla per la testa, ma chiede tempo.

«Non sono scandalizzato dal dibattito che si è sviluppato. Sono anni che discutiamo, e non è perché ora sono arrivato io e tutto deve andare

per il verso giusto. Ma soprattutto non ho detto *scurdámmoce* ‘o *ppassato*, però ho chiarito che abbiamo poco tempo e ci restano solo venti mesi (per Tokyo ndr), senza nascondere nessun problema o criticità. In definitiva, spero proprio che quella famosa lista diventi più corposa con il passare del tempo».

Un tema di attualità: i Campionati Europei di cross, in programma il 9 dicembre.

«Ho messo sotto pressione e fretta a tutto il Consiglio Federale. Se atleti come Yeman Crippa e Yohanes Chiappinelli hanno intenzione di partecipare e vogliono andare “in quota” a prepararlo devo dirgli di sì. In quella competizione qualcosa di interessante, anche in staffetta, si può ottenere, così come dalle donne, in primis la stessa Battocletti e la Merlo. Insomma – conclude La Torre – spero che il messaggio venga recepito e si ricominci a parlare di atletica».

Che ambiente ha trovato La Torre?

«La mia è solo una sensazione, ma penso che molti non mi conoscono e stanno prendendomi le misure. Soprattutto hanno capito che sono una persona educata e che essendo stato impiegato alla Breda so cosa vuol dire lavorare. Ho voluto incon-

trare anche gli amministrativi ed ho fatto chiarezza, dicendo loro che alcune cose vanno fatte prima e altre si possono rimandare. Ma non possiamo sbagliare. Un esempio banale? Tamberi andrà in Sudafrica per uno stage, che faccio gli dico di no? Seguendo il normale iter la Fidal avrebbe speso mille euro in più per il biglietto aereo. Ho chiesto che lo si faccia subito...».

E per quanto riguarda i centri federali?

«È mia intenzione rilanciarli. Tutti gli atleti che faranno parte dei “progetti speciali”, quelli fuori dalla fascia top, per intenderci, dovranno allenarsi in quei centri».

È sicuro Antonio La Torre. Sa da dove partire e dove vuol arrivare. Soprattutto è uno che ci mette la faccia «Sempre».

Daniele Perboni



L'INCULTURA ITALIANA

Non me ne vogliono gli amici, ma l'Italia è una nazione fondata sul gioco del calcio. Basta guardare il calendario del campionato e delle coppe, posizionate in quasi tutti i giorni della settimana, tra anticipi e posticipi: lo scopo e quello che ogni sera una persona si possa dilettare guardando in tv (a pagamento naturalmente) un incontro, non occupandosi di altro. Quante persone sono in queste “condizioni”? Penso troppe. Un tempo si diceva: Religione l'oppio dei popoli, adesso la religione è un'altra, guardatevi cosa si legge sui social dopo una partita di calcio: si va dai commenti più esacerbati, agli insulti. Gli haters (odiatori di pro-

fessione) possono mettere tutto il loro livore e battere sulle tastiere del proprio computer ogni infamità. Sono stato cattivo? Forse, ma questo è lo stato della cultura italiana che si riverbera in tutte le altre attività. Anche la nostra amata/odiata atletica non è immune. Mi racconta un amico, zona Trentino Alto Adige, che durante una trasmissione televisiva sulle reti Rai (probabilmente l'Eredità/RaiUno), alla domanda di storia: il nome del grande corso, il concorrente invece di rispondere Napoleone Bonaparte, ha esclamato: “Mariolino Corso”. Numero undici della grande Inter di Helenio Herrera. Forse ci sa-

rebbe da strapparsi i capelli, invece, ridiamoci sopra. Nello stesso pomeriggio informo un manager dell'atletica italiana (anni 30 o giù di lì) che il giorno 21 ottobre sarei andato ad Agazzano per una bellissima giornata dedicata a Gentile. Questi mi risponde: “Claudio Gentile, il terzino della Juventus e della nazionale?”. No, rispondo io, “Giuseppe Gentile che a Messico 1968 vinse il bronzo con il primato del mondo nel salto triplo”. Pronta la replica: “Ero appena nato, non posso saperlo...”. Questo fa il paio con la domanda posta da uno speaker a Stefano Mei, Alberto Cova e Totò Antibo: “Prima della finale dei 10mila a



Stoccarda avevate stabilito una tattica comune per sbaragliare gli avversari?”- Questo avvenne durante la presentazione di una manifestazione nel Sud della penisola. Purtroppo il celeberrimo speaker non era a conoscenza che tra gli azzurri non correva buon sangue, ognuno vedeva l'altro

come un acerrimo nemico. In altre parole lo speaker non era per nulla preparato. Pure lui sostenne che nel 1986 era troppo giovane per conoscere questo particolare. Vado avanti. Nel 2008 anno in cui si celebrò il centenario dell'impresa di Dorando Pietri, un noto velocista azzurro (non più in attività) ammise tranquillamente di non conoscere non solo la storia del maratoneta, ma di non avere mai sentito il suo nome. Ergo: ad Agazzano, domenica 21 ottobre, si è ricordato un pezzo di storia. Si continui così. Riportiamo in vita, o meglio sotto i riflettori, i nostri grandi campioni, portiamoli nelle scuole, facciamoli conoscere, sempre e comunque.

W. B.

Salvi i dirigenti. Pagano solo gli atleti. È la politica bellezza!

All'indomani della nomina di Antonio La Torre alla guida della nazionale, in molti hanno voluto sottolineare, giustamente, la loro contrarietà. Non tanto sulla scelta del “personaggio”, bensì sul metodo usato. Ma come, si son chiesti molti critici, a pagare sono solo gli atleti, mentre i dirigenti che ci hanno portato al baratro restano al loro posto? Sinceramente, pensavano veramente che i “manovratori” si sarebbero tagliati la testa da soli? Da sempre la classe politica, specialmente qui nel Bel Paese, cerca di sopravvivere a se stessa ad ogni costo. E i dirigenti federali non hanno fatto altro che perpetuare la pessima costumanza nostrana. Semmai l'errore è stato fatto

a monte, due anni fa, in occasione delle elezioni federali. Era allora che i vari dirigenti avrebbero dovuto attuare scelte diverse, più coraggiose, magari dirompenti, ma fuori dal solco della tradizione. Purtroppo i dirigenti di base hanno preferito mantenere in vita l'antica nomenclatura, pur avendo già sperimentato la loro deficitaria politica messa in atto nel quadriennio precedente. Se occorre “punire” qualcuno, questi non sono altri che i vari quadri intermedi e i presidenti della maggioranza delle società che hanno, nuovamente, accordato fiducia a chi già si era dimostrato incapace di condurre il movimento fuori dalla palude in cui si era infilato.

Dap

Dove eravamo rimasti. Riassunto delle puntate precedenti. Forse è meglio partire dal 2013, sostenendo già da allora che avremmo scritto di atletica quando avevamo qualcosa da dire. Non facciamo cronache di gare, non pubblichiamo risultati, ci occupiamo di altro, di quello che i blog, i siti e i quotidiani non si scrivono. L'atletica vista in altro modo. Inutile nascerlo: un certo successo lo abbiamo conquistato, anche perché nessuno dei nostri lettori sborsa un euro, neppure un centesimo, per leggere Trekkenfeld. Qua-

Separazione consensuale

Trekkenfeld e il Comitato Provinciale di Milano hanno preso strade diverse. Ecco perché non ci troverete più sul sito che ci ha ospitato negli ultimi anni.

elezioni, i membri del Comitato Provinciale. Alla presidenza, dopo Sabrina Fraccaroli, è arrivato Paolo

kenfeld era ricomparso e tutto è proseguito sino al mese di settembre. Nel numero riguardante gli ultimi Europei di Berlino, in seguito a quanto scritto da Francesco Panetta e titolato "Tutti a casa", il mal di pancia all'interno dello stesso Comitato si è palesato subito. Di solito Trekkenfeld era spedito in anteprima al responsabile della stampa. Questi entro una giornata pubblicava la nostra "rivista" sul sito. Questa volta l'adetto ha tergiversato, sostenendo la tesi che il Comitato aveva parecchio da fare, che lo stesso su indicazione del presidente avrebbe dovuto esprimersi sul testo scritto da Panetta (sono

sufficienti cinque minuti per leggere un testo e non giorni). Trascorsi tre giorni si è colloquiato prima via mail poi tramite telefono con Galimberti. Non è stato trovato alcun punto in comune. In altre parole non eravamo d'accordo su nulla. "Voi siete ospiti" ci è stato scritto. E si sa che dopo tre giorni (in questo caso una decina di numeri), l'ospite non è più gradito.

Ringraziamo il Comitato Provinciale per averci ospitato durante tutto questo periodo. Continuate pure ad operare nel

vostro orticello, noi cerchiamo di guardare più avanti, con un orizzonte più ampio. Ce ne siamo fatti una ragione. Amen. Una cordiale stretta di mano!

P.S. Francesco Panetta, campione mondiale ed europeo dei 3.000 siepi, ha certamente più voce in capitolo di tanti dirigenti della nostra federazione!

Galimberti. Il primo scoglio da superare con la nuova amministrazione fu l'ultimo numero del 2017, riguardante gli Europei di cross di Samorin. Prima fu pubblicato sul sito web, poi eliminato per circa ventiquattro ore per riapparire con una nota nella quale il Comitato provinciale si smarcava da quanto scritto da Daniele Perboni. Dopo qualche discussione, troppe, Trek-



lora chiedessimo solo un importo annuo di 1 euro, forse, saremmo costretti ad abbassare la saracinesca. Dopo qualche numero di rodaggio, il fiduciario tecnico del Comitato Provinciale di Milano di allora, Piero Perego, chiese di poter ospitare la nostra pubblicazione sul loro sito. È stato per noi un grande orgoglio. Siamo andati avanti così sino al dicembre dello scorso anno, nel frattempo erano cambiati, in seguito ad



Il nostro favorito? Giuseppe Conte

Sino a pochi anni fa lo statuto della Fidal prevedeva le "Elezioni di mezzo", che si tenevano a metà del mandato elettorale del presidente. In quella occasione il "popolo" dell'atletica aveva l'opportunità di giudicare l'operato del Presidente e del Consiglio Direttivo, approvando o respingendo la classica relazione morale tecnico finanziaria. Se tale documento non passava, si entrava in una sorta di crisi e la Federazione poteva anche essere commissariata. Ora questo "strumento" di controllo

è stato abolito e il giudizio su chi comanda dalla stanza dei bottoni lo si può esprimere solo ogni quattro anni, in occasione dell'Assemblea elettiva. Mancano, quindi, ancora ventiquattro mesi alla fine del quadriennio olimpico, ma le pedine sulla scacchiera si stanno già muovendo. Qualche nome è già stato sussurrato, mentre altri non hanno mai nascosto ambizioni presidenziali. Ecco una breve lista di "papabili" che sembrano essere disponibili alla corsa (in rigoroso ordine alfabetico).

- Oscar Campari**
- Maurizio Damilano**
- Massimo Di Giorgio**
- Sabrina Fraccaroli**
- Gianni Mauri**
- Stefano Mei**
- Francesco Panetta**
- Vincenzo Parrinello**
- Anna Riccardi**

E d'improvviso successe un SESSANTOTTO

L'instancabile Giorgio Cimbrico ha fatto ancora centro. La sua nuova pubblicazione "E d'improvviso successe un SESSANTOTTO" (Absolutely Free Libri) ha visto la luce da poco. Sono gli otto giorni che sconvolsero l'atletica: battuti 24 primati che ancora oggi garantirebbero l'oro olimpico. Sono 18 capitoli impreziositi dai ricordi firmati da Gianni Romeo, Giuseppe Gentile e Livio Berruti. Un'elegante pubblicazione che ogni amante della nostra disciplina dovrebbe avere nella sua personalissima biblioteca. Sembra una frase fatta ma dopo avere letto attentamente sia i capitoli sia la parte finale, attenzione c'è pure il ricordo del primato di Mennea 10 anni dopo, la sensazione di chi ha letto è questa. Si toccano molti temi si va da Adhemar Ferreira Da Silva, a Naftali Temu, da Wyoma

Tyus a Irena Szewinska, dal podio di Tommie Smith e John Carlos a quello di Amos Biwott, dalla mitica finale del salto triplo, all'impresa di Bob Beamon, dal salto di Dick Fosbury a Kip Keino, fino alla maratona, con un drammatico finale sconosciuto ai più e per finire alla 4x400. Nella quarta di copertina una frase storica di John Carlos: "Quando le cose vanno bene, sei un americano; quando vanno male, sei un negro."



Questa volta Franco Sar ha giocato d'anticipo, sorprendendo tutti. Fino alle 23.15 di domenica 30 settembre, in una lunga telefonata con Gianfranco Baraldi, aveva parlato di atletica e di progetti da mettere in cantiere, compreso il viaggio a Rieti il 6 ottobre per assistere al campionato cadetti e osservare che cosa avrebbero combinato due giovanissimi talenti. Alle 7 di lunedì 1° ottobre si è silenziosamente ritirato dal decathlon della vita, giocando d'anticipo, lui che era solito arrivare in ritardo. Lo faceva

non per mancanza di rispetto, anzi, semmai per troppa discrezione e per troppo impegno verso gli altri. Non ha mai lasciato indietro nessuno; ha cercato di aiutare tutti, anche quelli che poi hanno scelto altre strade

e si sono dimenticati del passato; ha sempre condiviso con gli altri i momenti belli e ha tenuto per sé le amarezze delle ore meno felici.

In gioventù, Sar, che avrebbe compiuto 85 anni il 21 dicembre, provenendo dalla Monteponi di Iglesias, aveva portato in continente un grande fisico, una caparbia volontà di riuscire, la poca tecnica che gli avevano insegnato nell'Isola e che avrebbe poi sviluppato sotto l'alto magistero del professor Calvesi, un amore infinito per l'atletica, il senso di appartenenza alla «società», intesa come club, la voglia di superare qualsiasi difficoltà. In fondo la gara dei Giochi di Roma 1960, conclusa con uno storico sesto posto, aveva riassunto quella che poi sarebbe stata la linea della sua vita. Alfredo Berra, dopo la prima giornata, conclusa addirittura al quarto posto, aveva scritto sul «Corriere dello Sport»: «Non sapevamo che dopo i tre colossi Johnson, Yang e Kutznyetsov un decathleta azzurro potesse essere quarto al mondo. Franco Sar è l'atleta di cui si parla. Un uomo che in questa Olimpiade sta ottenendo risultati veramente sbalorditivi. Il ventisettenne operaio sardo malgrado sforzi, sacrifici, rinunce possibili solo a un autentico dilettante innamorato del suo sport, non potrà salire sul podio del



Un maestro di vita

Questa volta Franco Sar ha giocato d'anticipo. Fino alle 23.15 di domenica 30 settembre, aveva parlato di atletica e di progetti da mettere in cantiere. Alle 7 di lunedì 1° ottobre si è ritirato silenziosamente dal decathlon della vita, giocando d'anticipo, lui che era solito arrivare in ritardo.

Avrebbe compiuto 85 anni il 21 dicembre.

vincitore, ma meriterebbe di essere collocato dopo Berruti nella scala dei valori dei nostri azzurri. Chi avrebbe osato sperare tanto?».

E di quella gara, Sar ricordava: «È stato un momento di assoluta e insuperabile gioia. Ho ammirato due campioni che si sono dati strenua battaglia; due amici che per quaranta ore non si sono scambiati uno sguardo; che si sono sfidati senza pietà e che alla fine, nel momento della massima fatica, si sono riconosciuti. Questo è lo sport: passione, dolore, lotta, senza perdere l'amore per la vita e

per gli altri uomini».

Sar, primatista italiano non solo di decathlon, ma anche dei 110 ostacoli e dell'asta, ha saputo vivere e inventare esperienze atletiche a 360 gradi: ha guidato da direttore tecnico il G.S. Snia, nella sua età del-

l'oro; ha allenato atleti importanti, senza trascurare chi, meno dotato da madre natura, ha corso, saltato o lanciato per semplice amore dello sport; ha fatto l'organizzatore (la prima Notturba di Milano e poi il meeting di Lignano); ha fatto fruttare il lavoro svolto accanto a grandissimi dirigenti come Romolo Giani; non si è fermato quando la Snia ha chiuso i battenti, così come non si era perso d'animo quando si era infortunato prima di partire per Tokyo 1964. Così aveva messo in piedi «Atletica 2000» e poi l'ultima sua creatura, Abc progetto Azzurri, un'esperienza ben più faticosa di un decathlon olimpico. La chiesa di Monza grande e gremita, nella mattinata di un giorno feriale, ha illustrato meglio di qualsiasi parola il senso della semina di Sar. C'erano i grandi campioni di ieri e i ragazzi di oggi, che forse diventeranno famosi; c'erano tanti amici e tanti dirigenti. La continuità nel segno del rinnovamento, con la determinazione di salvare il passato e di assicurare il futuro. Battersi per un'idea e non per tornaconto personale, cercare sempre nuovi sbocchi, nuove idee e nuove soluzioni. Un insegnamento da non dimenticare e da non tradire.

Fabio Monti